

Far bene i progetti, fa bene ai progetti.

L'ambito progettuale ha una vastissima scala di applicazione e vari gradi di penetrazione nella vita sia personale che professionale. Stiamo assistendo ad una sorta di "fiammata" progettuale in ogni campo, in particolar modo nell'innovazione, con professionalità sempre più trasversali e variegata che a vario titolo si trovano a essere a capo di uno o più progetti, a volte con competenza, a volte no.

Ci si aspetterebbero dei risultati di rilievo, con ricaduta di benefici in ogni ambito, perfino in quello personale, che giustificano la profusione di tempo e risorse impiegate a tale scopo. Qualche volta rimaniamo delusi perché ciò che ci eravamo prefigurati è molto diverso da ciò che abbiamo ottenuto. A volte si tratta di difetti di organizzazione, a volte di tempificazioni sbagliate, il più delle volte non abbiamo tarato gli strumenti che ci servono per misurare i progetti. Perché un progetto che non è misurabile, in qualche modo intendo, non è un progetto, è una speranza!

Il project management, ma potremmo chiamarlo tranquillamente "gestione dei progetti", è una disciplina, una metodologia, che serve a "fare bene i progetti".

Per fare bene i progetti servono tre cose: attenzione, attenzione, attenzione.. e qualche nottata insonne.

Questa "attenzione" si sviluppa su due coordinate: la conoscenza, intesa come sommatoria delle nozioni fondamentali della disciplina di pm, e l'ambito genericamente inteso in cui il progetto deve prendere vita e su cui ricadono i benefici.

La tematica "dell'attenzione al progetto" porta con sé la capacità di formulare degli obiettivi coerenti con ciò che vogliamo ottenere dal progetto stesso, spostando l'asse della competenza nella gestione verso una forse più ampia "area di investimento" in cui il progetto viene inserito, magari più di uno, allo scopo.

Sappiamo per esperienza che un progetto che va a buon fine, ovvero che ottiene lo scopo per cui è nato, rispetta i tre parametri fondamentali di tempo, costo e qualità, anche in proporzioni personalizzabili. Non è facile, e non è banale. Solo il 35% dei progetti raggiunge la "terra dell'unicorno", un buon 25% si perde nei meandri di "chi doveva fare cosa" o di pianificazioni in w.b.s. troppo grossolane, o ancora di aree di rischio non ponderate ma ponderabili alla quali non abbiamo prestato attenzione, per sbaglio o per incuria.

E poi c'è quel 40% che rimane a mezz'aria, arenato nella valle dei costi troppo sostenuti sopraggiunti più o meno all'improvviso, dei tempi dilatati dalle burocrazie infernali, e da mille altre questioni. Tempo buttato via. Risorse buttate via. Tutto lo sforzo nel cercare di fare un progetto "fatto bene" caduto nella voragine della poca attenzione.

La conseguenza di questo risultato è la scarsa fiducia nel metodo.

Ma il metodo è un metodo, appunto.

Da solo non riesce a portarci dove vogliamo, la responsabilità della sua applicazione è sempre nostra. Quindi siamo qui per capire se questa occasione del PNRR, legata ad una situazione economica eccezionale, vogliamo lasciarla a mezz'aria o vogliamo adoperarla per trarne dei benefici. Perché un progetto che arriva in fondo ha una conseguenza molto positiva sul cambiamento del paradigma con cui ci siamo rapportati sinora, un cambiamento nella mentalità con cui approcciamo ai progetti, che realmente può diventare il volano di grande sviluppo in ciascuna area coinvolta, a patto di fare "bene i progetti".

Anna Maria Claudia Cipolla